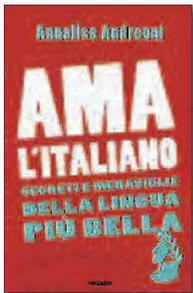


## W l'italiano!

**Annalisa Andreoni**, *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella*, Piemme, Milano 2017, pp. 204, euro 17,50.



Da qualche tempo le librerie sono piene di saggi sull'importanza del latino e del greco, segno della necessaria reazione a difesa di un patrimonio, l'istruzione e la cultura classica, che è stato ed è ancora sotto attacco, o tristemente sottostimato: sono stati così dei successi *Viva il latino*, di N. Gardini (Garzanti); *Il presente non basta*, di I. Dionigi (Mondadori); *La lingua geniale*, di A. Marcolongo (Laterza); *A che servono i Greci e i Romani?* di M. Bettini (Einaudi); e ricordiamo anche l'amarognolo pamphlet di M. Ruggeri, *Giù le mani da liceo classico* (BookTime). Annalisa Andreoni invece, ricercatrice di Letteratura Italiana allo IULM, con *Ama l'italiano. Segreti e meraviglie della lingua più bella* tesse un elogio appassionato, colto, divertente e spesso inaspettato della nostra lingua.

Sentiamo dire da ogni parte che l'italiano è bistrattato, che i ragazzi lo parlano male e lo scrivono peggio, che il lessico di base è sempre più ridotto, che un ginnasiale negli anni Settanta conosceva in media 1600 parole e ora 900: e se ne incolpano gli *smartphone* o *whatsapp*. Annalisa Andreoni, dal suo punto di osservazione privilegiato, la vede diversamente: se per i nostri bisnonni spesso la lingua madre era il dialetto e parlare l'italiano era uno sforzo cui venivano educati dal maestro elementare, paradossalmente, oggi, poiché i bambini non devono aspettare di andare a scuola per imparare l'italiano «la spontaneità con cui si esprimono porta i nostri giovani a

fare errori che le generazioni precedenti non facevano» (p. 9); per i nostri nonni, invece, l'uso dell'italiano era spesso meno naturale e dunque più «sorvegliato». E nemmeno è sempre vero che i ragazzi non leggano: diciamo che non leggono e, spesso, non scrivono in modo consapevole: *Ama l'italiano* vuole dunque invitare giovani e meno giovani, ad accrescere la propria consapevolezza linguistica. Come in una sorta di *Impariamo l'italiano 2.0* – ricordate negli anni Ottanta il grande successo di Cesare Marchi per Rizzoli? –, con brio e piglio sorridente, Andreoni ci introduce ai segreti di una lingua che molti hanno definito senza indugio «la più bella del mondo»: lo pensava il protagonista del *Felix Krull* di Mann; lo scriveva Keats all'amata Fanny (1817); l'imperatore Leopoldo I scriveva in italiano e non in francese al Re Sole; Carlo V parlava in tedesco con i suoi cavalli, in spagnolo con Dio, in francese con i principi, ma in italiano con le donne; Rousseau riconosceva all'italiano il dono della somma musicalità; Leopardi trovava l'italiano più espressivo e libero del francese, definito «lingua da matematici». Ma anche oggi l'italiano è la quarta lingua straniera più studiata nel mondo, più del francese e del tedesco: perché? Perché è bella. Pochi studiano l'inglese per leggere l'*Amleto* in originale; quasi tutti per necessità. L'italiano, ricorda E. Gilbert, autrice di *Mangia, prega, ama* (2006), si studia perché è musicale, perché piace, perché è bello. La bellezza, si sa, è soggettiva: ma nel caso dell'italiano, è impressione soggettiva di tantissima gente...

Il libro, organizzato per sezioni ragionate, spicca il volo con i capitoli 4 e 5, *La lingua dell'amore* (pp. 58-81) e *La lingua della beffa e della parodia* (pp. 82-116): qui l'autrice si rivela capace di tenere insieme alto e basso, classico e contemporaneo: lo sapevate che forse dietro *La cura* di Battiatto-Sgalambro sta anche una suggestione da Torquato Tasso? E che *Occhi blu* di Vasco Rossi (1993)

chiude un cerchio ideale aperto da Giacomo da Lentini (XIII secolo)? E che dire di Tommaseo? Così antipatico con Leopardi, e così noioso con *Fede e Bellezza*, quanto geniale con il *Dizionario*. Per non dire dei piccoli tesori che scopriamo in queste pagine, come *La pioggia sul cappello*, esilarante parodia futurista di D'Annunzio. Ma l'autrice non vuole regalarci solo sorrisi e colte risate: nel *Capitolo 6 – La lingua delle arti e della scienza* – si schiera contro l'idea di abolire, come in certi corsi di laurea, l'uso della lingua italiana nell'insegnamento delle scienze: come non capire che impoverimento porterebbe alla nostra cultura perdere il linguaggio tecnico-scientifico? Conoscere le lingue straniere è fondamentale, ma non si arriva all'obiettivo sopprimendo per lenti gradi la propria. In Italia, proprio perché la cultura scientifica è drammaticamente limitata, serve che il mondo della scienza e dei cittadini si avvicinino, e il gusto, che già fu galileiano, di spiegare cose difficili nel linguaggio più semplice e chiaro possibile è ancora un esempio.

Silvia Stucchi

